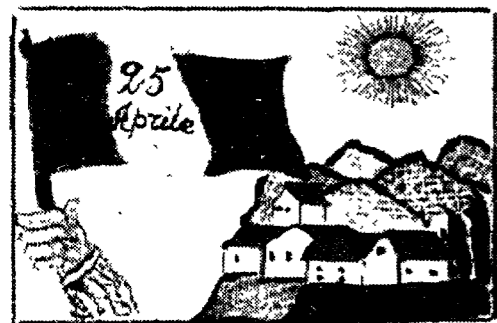


MESTIERI. Bartolo Mascarello, produttore di vino, parla della sua azienda modello



Barolo Mascarello IN BAROLO - ITALIA

Barolo Mascarello IN BAROLO - ITALIA

Barolo Mascarello IN BAROLO - ITALIA

Dai vigneti: Canubbi - S. Lorenzo - Rocche di Torrigliano

Dai vigneti: Canubbi - S. Lorenzo - Rocche di Torrigliano

Dai vigneti: Canubbi - S. Lorenzo - Rocche di Torrigliano

Il barolo degli intellettuali

Un vignaiolo delle Langhe e i suoi famosi clienti

Cinque ettari di vigneto per fare un grande barolo, che da mezzo mondo vengono a comprare nell'azienda di Bartolo Mascarello; firma autorevole dei vignaioli delle Langhe. Amico di intellettuali, figlio di un antifascista, scherza: «Il mio vino piace agli uomini politici di sinistra». Una produzione di ventimila bottiglie, nessuna promozione particolare, niente pubblicità, né stand alle fiere. Basta la qualità rinomata.



Bartolo Mascarello, il produttore di barolo. Sopra alcune etichette del vino

PIERGIORGIO BETTI
«Sono un tradizionalista, che non si...»

rende difficile frequentare la cantina. Ma la casuccia del «produttore agricolo», sia pure d'altissimo rango, sembra davvero troppo stretta per lui. Quella foto su un ripiano della libreria che lo ritrae alcuni anni fa con Natalia Ginzburg, Nuto Revelli, Antonio Giolitti, Vittorio Foa e accanto a Norberto Bobbio festeggiato per il suo ottantesimo compleanno, suggerisce l'idea di qualcuno che nel mondo intellettuale non si trova certo a disagio. Impressionante fondatissima perché, conversando davanti a un mezzo bicchiere di «chinato», scopri che lui è amico di Giulio Einaudi, che Revelli gli manda in lettura il dattiloscritto dei suoi libri, che con i Foa i legami sono d'antica data. E che Gadda era venuto qui, in questa casetta di lato al Municipio che era già stata di tre generazioni di Mascarello, non solo a comprare vino: «Si interessava del mio lavoro, aveva la curiosità di sapere, voleva che gli spiegassi come si costruiscono le botti... Grande scrittore, Gadda, secondo me uno dei maggiori del secolo».

Etichette da artista
Sorprende Bartolo. Ora che non può andare a fare vendemmia («peccato, peccato, ho sempre pensato che per avere buon vino l'80 per cento del tempo bisognerebbe passarlo nella vigna, il resto in cantina»), riempie le giornate disegnando etichette. «Vedrai - mi aveva anticipato per strada il presidente dell'Enoteca regionale di Barolo, Cappellano - sono delizioso». Cascine, panorami, donne e uomini delle Langhe disegnati con l'iro-

nic affetto di chi racconta la propria terra. Un po' artista, un po' poeta, un po' filosofo il Bartolo Mascarello. Sta sui cataloghi di tutti i continenti, ha clienti e amici illustri «perché gli uomini importanti vogliono vini importanti, e noi che li produciamo abbiamo l'opportunità di incontrarli»; ma la casetta è rimasta quella di un secolo fa, la cantina che sforna un barolo impareggiabile è piccola come allora. Lui spiega così: «Non ho mai voluto diventare un industriale o un commerciante del vino. Quando ero ragazzo, mio padre mi diceva: guarda cosa fanno le grandi aziende e poi fai il contrario. Come lui, decisi di essere un piccolo produttore, di artigiano del vino. Ho 68 anni, e a quell'orientamento sono sempre rimasto fedele. Dopo che è arrivato questo guaio alle gambe, ho fatto società con un giovane enologo molto bravo, Alessandro Fantino, che ha accettato la mia fi-

losofia di conduzione dell'azienda. A lui, e a mia figlia che collabora con lui, ho raccomandato di ripercorrere la stessa mia strada». Cos'è questo rifiuto delle grandi dimensioni, una sorta di scelta ideologica? Ma non c'è il rischio, alla lunga, d'essere schiacciati dalla concorrenza? Bartolo riacchia divertito dietro le lenti: «Beh, se è un'ideologia bisogna ammettere che ci ha ripagati, la nostra piccola attività ottiene buoni riconoscimenti, le 18-20 mila bottiglie che produciamo ogni anno hanno il loro prezzo... Questa è una zona di grandi vini dove è possibile una produzione quantitativamente modesta, ma di alta qualità, che consente di vivere abbastanza bene. Io apprezzo le novità, però non confondo il progresso col produrre più bottiglie, col consumare di più. Per me, progresso è produrre meglio. Mi interessa migliorare la mia tecnica, fare un vino che esalti tutte le sue

caratteristiche. Ma difficilmente qualità e quantità vanno d'accordo».
Non fa pubblicità, Mascarello. Non ha rappresentanti. Non mette stand alla Fiera di Verona. Non è mai andato in California, «come certi strani produttori che vogliono vedere come fanno il vino laggiù». Fino a quattro anni fa non aveva neppure il telefono. Eppure per lui il mercato non ha mai avuto crisi, «se fai il vino buono vengono a cercarti, purché tu sia serio, coerente». Se invece di 20 mila bottiglie ne facesse il doppio o il triplo, di sicuro non ne resterebbe neanche una in vendita. Ma non gli sta bene perché «con tanta produzione, la qualità non sarebbe più la stessa».

Un vino «di sinistra»
Figlio di un antifascista che fu anche sindaco della Liberazione a Barolo, Bartolo ha sempre esibito un'appartenenza politica di sinistra in questa zona che per decenni venne indicata come la Vandea democristiana. E ricorda con una punta di compiacimento che molti dei principali leaders della sinistra sono stati o sono tuttora affezionati consumatori del suo barolo, da Nenni a Lombardi, da Giolitti alla lotta. Ci scherza su: «I politici socialisti e comunisti hanno bevuto migliaia delle mie bottiglie, si vede che si trovavano tutti bene. Quelli degli altri partiti no, non venivano da me, andavano dai produttori democristiani».

Ha sul tavolo un volume di Lanza, il «Diario 1945-47» di Luigi Einaudi, che in quegli anni guidava la Banca d'Italia. Sfoglia le pagine, legge qualche brano che testimonia nell'autore una perfetta conoscenza della situazione dell'agricoltura nel lontano dopoguerra. Con un sospiro, chiude il libro: «Einaudi - dice - non era di certo un progressista, ma lui, e altri come lui in quell'epoca, avevano il senso dello Stato. Quelli venuti dopo, si sono rivelati tutti peggiori. Ora abbiamo come ministro dell'agricoltura una professoressa di latino fascista... Mah, lasciamo perdere».

LETTERE

«Sono Alessandro: ora ci si mette anche il governo a discriminarmi?»

Caro direttore, per qualche giorno sono stato sulle pagine di molti giornali perché nella spiaggia di Villa Martelli a Posillipo (Napoli) mi era stato negato l'accesso al mare (le reazioni e la mobilitazione della gente hanno costretto l'amministratore del parco a ritirare la denuncia ed a presentare le sue dimissioni, ndr). A lungo mi sono chiesto perché qualcuno volesse discriminarmi, anche se io non ho mai discriminato nessuno. Forse per ragioni estetiche? (il ragazzo è portatore di handicap, ndr). Ma allora quanti dovrebbero essere discriminati: i brutti, i grassi, i vecchi... Forse perché sono «diverso»? Eppure, in natura nessuno si sogna di discriminare una giraffa perché è diversa da un leone. Vorrei tanto chiedere, a chi mi impediva di fare il bagno, perché ha sentito il bisogno di discriminarmi: quali paure suscita? Quale diversità, che pure ognuno di noi vive, genera il rifiuto della diversità degli altri? Si è parlato di me perché sono diventato un personaggio del «mass-media». Però quante persone disabili non possono andare al mare nonostante esista una legge (art.23 della legge 104/92) che dice che tutte le concessioni di balneazione dovrebbero garantire l'accesso al mare alle persone handicappate? Perché questa legge non è rispettata nella mia regione? Un'ultima riflessione la vorrei dedicare ad un'iniziativa che fra pochi mesi potrebbe impedire a tante persone come me non solo di andare al mare, ma di vivere: il governo, tra gli interventi che sta studiando per la prossima legge finanziaria, ha proposto la tassazione dell'indennità di accompagnamento e delle pensioni di reversibilità, che attualmente mi consentono di avere una vita sociale ed una certa autonomia. Vorrei chiedere al ministro Guidi, primo ministro portatore di handicap in Italia, perché anche il governo di cui fa parte, vuole discriminarmi, facendomi ritornare in un istituto. Una sua risposta attraverso «l'Unità» sarebbe oltremodo gradita.

Alessandro Guarino Napoli

«Ho votato Forza Italia e adesso me ne pento»

Caro direttore, chi le scrive, in questo momento si sente un traditore. Da sempre mi riconosco negli ideali della sinistra, della democrazia, della libertà di ognuno di esprimere il proprio pensiero, della giustizia uguale per tutti. Eppure, alle elezioni di marzo di quest'anno ci sono cascato, ho deciso di rischiare, ho votato Forza Italia alla Camera dei deputati. Mi sento un traditore perché il governo presieduto da Berlusconi ha gettato la maschera con il decreto sulla carcerazione preventiva che ha rimesso in libertà una parte dei più colpevoli fra tutti i ladri che operano nel nostro paese (più colpevoli perché si tratta di gente che ha avuto il privilegio di studiare). Berlusconi ha rivelato il suo vero volto: quello di essere lo strumento, il braccio operativo dei politici della prima Repubblica. Quel decreto è stato un errore talmente macroscopico, volgare, miopie e violento che la gente e la Sinistra si sono mobilitate. Manifestazioni di piazza in tutte le città d'Italia, manifestazioni di massa dove la gente, il popolo ha espresso lo sdegno del paese per un colpo di mano tendente ad uccidere la speranza. Cioè il governo ha dovuto ritirare il decreto, ed è proprio su vittoria come questa, su battaglie dure, giuste e popolari che si può costruire l'alternativa e il futuro dei nostri figli.

Stefano Ferrante Roma

«Glores ha espresso il bisogno profondo di ritrovarsi insieme agli altri»

Caro direttore, ho apprezzato molto la lettera di Glores Sandri per i suoi contenuti, e perché è stata un'occasione di comunicazione anche con altre. Infatti, ho chiesto a due mie

colleghe (faccio la logopedista nel III° distretto della Usl 12 di Ancona), di poterla leggere e commentare, insieme alla risposta di Clara Sereni. Hanno apprezzato molto quel dialogo a distanza e condiviso il bisogno profondo di ritrovarsi, che veniva da quelle parole. Ho ritagliato e riposto la pagina, come faccio ogni volta che leggo pensieri. C'è una grande necessità di pensare e di far conoscere il frutto di questo lavoro umano. Lavoro di uomini e di donne, lavoro differente, per il genere e per la qualità, frutto dell'evoluzione storica che entrambi hanno avuto, per le esperienze soggettive e collettive che hanno segnato e di cui sono stati il segno. Carlo de Biasi ritiene di dover ricorrere ad un po' di «sana pazzia» per trovare scampo, così come Glores sceglie di liberare la sua angoscia scrivendo, di tanto in tanto, una poesia. Io scelgo, come Melo Franchina, di mettermi in gioco. Così come tante altre donne, prima di me, ed insieme a me hanno fatto. Ci siamo messe in gioco, abbiamo provato a cambiare, a partire da ciascuna di noi, un «ordine simbolico» dato. È un esercizio, lo assicuro, caro direttore, di quelli che «tonificano» davvero, che è meglio fare non da sole, non soltanto perché di grande fatica, ma innanzitutto perché così eviti il rischio di costruire un cambiamento solo per te. Mettermi in gioco dunque, sempre, come un gioco, con leggerezza, perché così ritrovo un senso. Perciò è stato «normale», per me, fare un gesto, ritenuto inusuale invece da molti e da alcune. Mi sono candidata a fare nelle Marche la segretaria del Pds, nel quale da anni svolgo un impegno di direzione, come coordinatrice regionale delle politiche femminili. Ed ho chiesto che altri ed altre facessero altrettanto, se lo desideravano, e dicessero perché e per fare cosa. È un gesto di rottura con una prassi antica, lo so, ma non c'è innovazione senza rotture, non c'è discontinuità se non ci si mette in gioco, se cioè non costruiamo soggettivamente e con responsabilità un percorso comune. Se poi verifichi che non sei sola, alla leggerezza si associa la speranza che cambiare si può.

Anna Maria Latini Ancona

Come si massacra la piazza più bella di Ascoli Piceno... Chi l'ha permesso?

Caro direttore, ho trascorso parte delle ferie alla scoperta di una splendida eppur misconosciuta regione: le Marche. Poteva mancare una visita ad Ascoli Piceno, ed una sosta ai tavolini di quel salotto che è Piazza del Popolo? Non poteva mancare. Ma, appena arrivato, sono scappato. Col pretesto di un «festival», in questo gioiello della città hanno montato da una parte un enorme, orribile palcoscenico, e dalla parte opposta un non meno orribile complesso di apparecchiature elettriche per illuminazioni, altoparlanti, ecc. D'accordo, il Comune sarà pure pessimamente amministrato, ma le sovrintendenze che ci stanno a fare se non impediscono questi orrori? Ma il peggio deve ancora venire: siccome gli «spettacoli», numerosi da aprile ad ottobre, sono a pagamento (ancorché in una piazza pubblica!) che ti ha combinato l'amministrazione municipale - debbo sempre ritenere con l'avallo delle sovrintendenze? Tutti gli ingressi della piazza (ne ho contati sei tra slarghi e viuzze medievali) sono stati attrezzati di porte d'acciaio con relativi montanti, sempre in acciaio, da lato a lato di slarghi e viuzze. Quando c'è spettacolo, porte sbarrate. Mi hanno raccontato delle polemiche in città, ma fuori di Ascoli nessuno sa di questa vergogna. Sono certo che il nostro giornale darà una mano agli ascolani indignati e ai turisti scandalizzati.

Riccardo De Marchi Venezia

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 40 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico - anche se inviate per fax (quelle che non li conterranno non saranno pubblicate). Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisi. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accreditare gli scritti pervenuti.

Che fine ha fatto padre Jan Hopman?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FRANCO ARCUTI

Che fine ha fatto padre Jan Hopman? Nemmeno i milioni di occhi di «Chi l'ha visto» sono riusciti a chiarire il mistero. Di lui non c'è più traccia dal 4 luglio scorso, da quando il 54enne pastore olandese è scomparso dall'altare di Foligno. Di lui resta l'ultima firma apposta sul registro di una piccola chiesa di un eremo arroccato sul Monte Pale, a pochi chilometri dalla città umbra. Poi più nulla. Svanito, scomparso. Centinaia di persone, forze dell'ordine, volontari, boy scouts, hanno setacciato palmo a palmo chilo-

metri e chilometri di boschi, macchie, anfratti, grotte, ruderi, ma di padre Hopman nemmeno l'ombra. E così la vicenda ha ormai assunto i caratteri del classico mistero: se fosse morto, caduto accidentalmente in qualche dirupo, o ucciso da un improvviso malore, dopo venticinque giorni qualcuno prima o poi avrebbe scoperto il cadavere, anche perché a piedi, tanto lontano dal luogo dell'«ultimo domicilio conosciuto» non sarebbe potuto andare. E se non fosse morto che fine ha fatto? La chiave di questo

misterioso caso di scomparsa, affermano oggi in molti, potrebbe nascondersi «lungo i sentieri di San Francesco». C'è infatti chi afferma che il pastore olandese sia stato sempre affascinato dai luoghi in cui visse il «poverello» di Assisi, e che quindi non sarebbe improbabile una sua improvvisa ed acuta crisi mistica che lo avrebbe indotto ad inoltrarsi lungo i sentieri del monte Subasio (la grande montagna che sovrasta Assisi e che fu meta prediletta di San Francesco, tanto che vi si recò più volte «per ascoltare il Signore»), lasciando dietro le sue spalle tutto e tutti. Di certo c'è che è quasi un mese che lo stanno cercando. Dall'Olan-

da, dove sul caso c'è una notevole attenzione, oltre ai fratelli di padre Hopman, è venuto anche un giornalista dell'«Haarlem Dagblad», un quotidiano della città d'origine del pastore. Haarlem. Forse, è un'altra delle tante ipotesi, potrebbe essere stato colto da una improvvisa amnesia, potrebbe trovarsi in uno stato confusionale in seguito ad una caduta? Certo, può essere, ma qualcuno lo avrebbe visto in questi 25 giorni, ed invece nessuno può dire di averlo incontrato. Di segnalazioni agli inquirenti ne sono giunte, e tante, ma tutte inutili. C'è chi però giura di averlo visto, tra il 4 ed il 5 luglio,

camminare per i sentieri del Monte Subasio. «Un signore, non ricordo esattamente se il 4 o il 5 di luglio mi ha chiesto la strada per il santuario di Santa Maria Giacobe - racconta Paolo Cesarni, un tecnico della comunità montana - e sono assolutamente sicuro che quell'uomo era padre Hopman». Questo unico testimone ha anche raccontato che «quell'uomo» aveva un passo sicuro, di chi è abituato a camminare a lungo e conosce bene la montagna, «mi è sembrato in buona salute». E da allora cosa può essere accaduto a padre Jan Hopman? Le ricerche proseguono, ed il mistero si infittisce.